

Christian Morgenstern – *Der Werwolf*

Da: *Galgenlieder* (1905)

Genere: lirica

La struttura metrica della poesia (sei strofe costituite da quattro versi di quattro piedi giambici, che si uniscono in doppia rima baciata, tranne che nel primo verso a rima incrociata) è figlia della tradizione della ballata popolare, così come il protagonista del *Dialoggedicht*, un lupo mannaro, deriva da credenze antiche. La figura che anima i racconti popolari è celebre per la sua natura doppia, mezzo uomo e mezzo lupo, caratteristica che costituisce il nucleo tematico del componimento di Morgenstern: la bestia non-bestia si allontana una notte dagli affetti famigliari per recarsi in un cimitero, risvegliare un maestro di campagna e pregarlo di declinare il suo nome. Contravvenendo ai principi della grammatica tedesca, per i quali si declina solo l'ultimo elemento lessicale di un composto, il maestro inizia a giocare con la lingua e flette tanto il *wer* (chi, determinante che in *Mittelhochdeutsch* significava uomo) quanto il *Wolf* (lupo). Il gioco si interrompe però bruscamente dinnanzi all'impossibilità di formare il plurale di entrambi gli elementi (il pronome *wer* esiste infatti solo al singolare). Tale *impasse* del tedesco, percepita con drammatica gravità dal lupo mannaro, che si vede negata la possibilità di essere 'al plurale', ossia unito alla moglie e al figlio umani, viene utilizzata da Morgenstern per mostrare da un lato i vincoli della lingua così come dell'espressione, e dall'altro la necessità di liberare le parole, di allontanarle dalla consuetudine, di svuotarle di senso e di conferire loro una nuova esistenza.

Ein Werwolf eines Nachts entwich
von Weib und Kind und sich begab
an eines Dorfschullehrers Grab
und bat ihn: Bitte, beuge mich!

Der Dorfschulmeister stieg hinauf
auf seines Blechschilds Messingknäuf
und sprach zum Wolf, der seine Pfoten
geduldig kreuzte vor dem Toten:

„Der Werwolf“ – sprach der gute Mann,
„des Weswolfs“, Genitiv sodann,
„dem Wemwolf“, Dativ, wie man's nennt,
„den Wenwolf“, – „damit hat's ein End“.

Dem Werwolf schmeichelten die Fälle,
er rollte seine Augenbälle.

Indessen, bat er, füge doch
zur Einzahl auch die Mehrzahl noch!

Der Dorfschulmeister aber mußte
gestehn, daß er von ihr nichts wußte.
Zwar Wölfe gäb's in großer Schar,
doch „Wer“ gäb's nur im Singular.

Der Wolf erhob sich tränenblind —
er hatte ja doch Weib und Kind!!
Doch da er kein Gelehrter eben,
so schied er dankend und ergeben.